

Crisi economica o crisi spirituale?

La prospettiva dell'Economia di Comunione

Luigino Bruni (Università Lumsa Roma e istituto Universitario Sophia, Loppiano)

La crisi che la nostra economia e società occidentale stanno vivendo ormai da oltre mezzo secolo, è essenzialmente una crisi spirituale e quindi antropologica e relazionale. Di questo si parla poco non solo perché manchi una diagnosi ma perché manca soprattutto una terapia. Il capitalismo occidentale è nato da uno spirito (v. Max Weber), cristiano ed ebraico. Ma sappiamo (v. Nikkio Morishima) che anche il capitalismo giapponese nasce da uno spirito (etica samurai). Da qualche decennio questi spiriti si sono indeboliti, quasi scomparsi, e allora la domanda diventa: è possibile, o che cosa diventa, un capitalismo senza spirito?

Per usare il linguaggio biblico, la mia tesi è che la natura del nostro capitalismo tecno nichilista è di tipo idolatrico. Nella Bibbia il grande nemico è stato l'idolo, che significa ridurre Dio a idolo (il vitello d'oro). Il secondo comandamento (non ti farai alcun idolo) è posto alla base di tutta la Bibbia.¹

1 . Capitalismo come religione

Per capire che cosa veramente si cela dietro le crescenti resistenze alla chiusura domenicale dei negozi, dobbiamo avere il coraggio di fare seriamente i conti con la natura antropologica e culturale del nostro capitalismo. Il filosofo Walter Benjamin nel 1921 scriveva che «*nel capitalismo bisogna scorgervi una religione, perché nella sua essenza esso serve a soddisfare quelle medesime preoccupazioni, quei tormenti, quelle inquietudini, cui in passato davano risposta le cosiddette religioni. (...) In Occidente, il capitalismo si è sviluppato parassitariamente sul cristianesimo* » (Il Capitalismo come religione, 1921). E con capacità profetica aggiungeva: «*In futuro ne avremo una visione complessiva*».

Infatti, la natura religiosa del capitalismo è oggi molto più evidente che negli anni Venti, se pensiamo quanto sono diventanti esigui i territori della vita non in vendita. Una religione pagana e di solo culto, che cerca di prendere il posto del cristianesimo (non di qualsiasi religione), anche perché è dall'umanesimo ebraico-cristiano che è stato generato. La modernità, allora, non sarebbe una de-sacralizzazione o disincanto del mondo, ma l'affermazione di una nuova religione, o la trasformazione dello spirito cristiano nello 'spirito' del capitalismo. Una tesi forte, inevitabilmente controversa, ma che coglie senza dubbio una dimensione fondamentale del nostro tempo, colta anche dal genio filosofico di Antonio Rosmini quando il capitalismo era ancora ai suoi albori.

¹ Emblematico è l'episodio dell'incontro tra Mosè e suo suocero Ietro. Mosè non considera suo suocero un idolatra. Sa che non crede in YHWH, ma nonostante questo lo ascolta e gli ubbidisce, perché gli riconosce una sua verità. Mosè non avrebbe mai ascoltato e amato un idolatra, tantomeno gli avrebbe ubbidito. Non è l'aver una fede diversa dalla mia che ti fa idolatra. Ietro non è idolatra anche perché rispetta il Dio di Mosè. Il primo segnale che ci dice che abbiamo a che fare con una idolatria e non con una fede, è il disprezzo per le fedi degli altri. Anche oggi possiamo dialogare, incontrarci e persino pregare tra religioni e fedi diverse solo se nessuno di noi pensa che il Tu che l'altro accanto a me sta pregando è un idolo, e se ognuno di noi crede o spera che la fede dell'altro sia un riflesso autentico dell'unico Dio di tutti, che è troppo 'altro' per essere espresso o posseduto soltanto dalla 'mia' fede. La povertà spirituale del nostro tempo non dipende dalla moltiplicazione delle fedi nelle nostre città, ma dalla crescita impressionante degli idoli nello spazio lasciato vuoto dalle religioni e dalle ideologie. Abbiamo voluto combattere la pietà popolare e la fede semplice dei nostri nonni, ma quando ci siamo risvegliati dal 'sonno della ragione' ci siamo ritrovati in un mondo popolato da nuovi totem, non nella terra della libertà. Le molte fedi fanno il mondo più bello e variopinto, e lo proteggono dall'idolatria

Gli intrecci tra cristianesimo e capitalismo sono profondi fin dalle loro origini. Il capitalismo prende il proprio lessico dalla Bibbia (*fede-fiducia, credito-credere...*), e gli stessi evangelisti usano il linguaggio economico del loro tempo per comporre similitudini e parabole. E non capiamo Medioevo, Riforma e Modernità senza le tante intersezioni tra grazia e denaro. Ma solo in epoca recente il capitalismo ha rivelato pienamente la sua natura di religione pagana. Non c'è soltanto la devozione alla dea fortuna, divinità suprema della legione di 'giochi' che sta possedendo nuove categorie di poveri. Non ci sono soltanto i centri commerciali disegnati a forma di tempio, né solo la cultura di quelle società di multi-level marketing che iniziano col segno della croce le loro sedute in cerca di nuovi fedeli del loro prodotto-feticcio, e neanche soltanto la creazione di un sistema finanziario basato sulla sola fede senza più alcun rapporto con l'economia reale.

Questa nuova religione ci promette, ci offre, molto di più: una pseudo-eternità, un surrogato della vita eterna. La mia auto in quanto singolo prodotto invecchia e si deteriora, ma, se ho il denaro o credito, posso acquistarne immediatamente un'altra nuova, vincendo così la morte. Fino all'apoteosi della chirurgia estetica, l'elisir dell'(illusione) dell'eterna giovinezza. Come ogni religione pagana celebra il piacere e la giovinezza, e così non vuol vedere e nasconde la morte (anche dentro l'idea orgogliosa di quell'autodeterminazione che si fa eutanasia e suicidio assistito). La nasconde perché troppo vera per essere da essa capita: chi incrocia più un funerale lungo le nostre strade? Chi vede più i bambini attorno al capezzale di un nonno defunto? Così da idolatria, malattia di ogni civiltà religiosa, il culto del denaro si è trasformato con il capitalismo in una vera e propria religione, con propri sacerdoti, chiese, incensi, liturgie e santi, con un culto feriale a orario continuato, un'adorazione perpetua che non si interrompe né di sabato, né di venerdì, né tantomeno di domenica. È quindi una pia illusione pensare che la cultura capitalista possa rispettare il riposo domenicale: in quella religione non c'è domenica, perché ogni giorno è il giorno del culto. Non c'è coabitazione tra la cultura della domenica e la cultura del capitalismo.

I capitalismi, però, non sono tutti uguali – o almeno non lo erano fino ad epoca recente. L'Europa, in particolare, ha generato una sua propria via al capitalismo, che è stato l'approdo di un modo di intendere l'economia e la società, nato anche dal cuore dei carismi monastici, francescani, domenicani. La Riforma e la Controriforma hanno inferto una profonda ferita a quell'economia di mercato che aveva fatto grandi e bellissime Firenze, Venezia, Lisbona.

La lunga storia europea, con la sua grande esperienza di società diverse e meticce, è stata capace di dar vita ad un capitalismo sociale o, come preferisco dire, a una economia di mercato civile che ha consentito i miracoli economici, la fioritura del movimento cooperativo (la più grande esperienza di economia di mercato non capitalistico della storia), il grande progetto di un'Europa unita, e la realizzazione di uno Stato sociale e comunitario che il mondo civile ci invidiava. Il nostro capitalismo è stato diverso, non dimentichiamolo oggi nell'età della globalizzazione, perché era basato su una idea di mercato solidale e comunitario. Se il nostro capitalismo civile fosse ancora vivo, non dovrebbero esistere società di giochi e scommesse 'legali' che 'donano' un volgarissimo 0,0001% degli enormi profitti a fondazioni per la cura delle dipendenze dall'azzardo da loro create. Come non dovrebbero esistere fondazioni ed enti pubblici che accettano queste elemosine, disoneste e mortifere. E non dovrebbero esistere cittadini europei che assistono silenti a questi sacrifici umani ai nuovi dei pagani. E invece esistono e proliferano, complici i governi, anche per mancanza di forza politica, per assenza di pensiero profondo, e per la latitanza di una società civile matura e responsabile. Le Chiese, in particolare la Chiesa cattolica, nel Ventesimo Secolo avevano individuato il nemico della fede nei grandi sistemi collettivisti, e sono state protagoniste nel crollo di quei muri. E mentre la polvere di quel crollo si alzava, la voce del Papa non mancò di avvertire che un'altra forza presuntuosa e 'selvaggia' continuava a minacciare l'uomo e la donna del nostro tempo.

Non c'è, però, ancora la consapevolezza diffusa del pericolo non meno devastante e anti-cristiano del capitalismo finanziario, che, anche per la nostra distrazione, sta dominando e paganizzando il mondo. L'uomo del capitalismo non può essere evangelizzato, perché ha già il suo vangelo, che chiede molto meno del Vangelo di Gesù.

La buona battaglia per salvare la domenica, anche come giorno liberato dalla cultura del monomercato, ha senso se è segno di una rinascita di un pensiero politico ed economico diversi, che metta in discussione i dogmi e i tabù del culto dei mercati. Le radici cristiane e umanistiche dell'Europa non possono essere invocate solo per riconoscere da dove veniamo, dovrebbero anche indicarci dove dobbiamo andare. E sono negate e osteggiate proprio perché segno di contraddizione, perché risorse morali utili per tracciare una rotta alternativa rispetto a quella che si vuole imporre. L'impero del capitalismo finanziario e della sua religione è destinato, come tutti gli imperi della storia, a crollare, e sono molti i segni che dicono che il suo crollo non è distante. Dobbiamo sentire forte la responsabilità di agire e reagire subito per far sì che tra due-tre decenni i nostri nipoti crescano liberati dai totem e i tabù che hanno occupato il nostro tempo e persino le nostre anime.

2. Conclusione e sfide.

La gratuità è la vera sfida del nostro capitalismo idolatrico. La prima nota di fondo di tutti i regimi idolatrici è proprio l'assenza di gratuità, che è invece la prima dimensione della fede biblica. La creazione è dono, l'alleanza è dono, la promessa è dono, la lotta all'idolatria è dono. Gratuità è l'altro nome di YHWH. La cultura dell'idolo odia il dono. È il suo primo nemico sulla terra, perché l'idolo 'sa' che il contatto con lo spirito di gratuità lo farebbe morire, gli estrarrebbe il suo potere incantatore. Quando si creano regni idolatri, la prima operazione dei faraoni è allora cercare di eliminare ogni traccia di vero dono dal loro spazio 'sacro', e riempirlo tutto e solo di oggetti e merci. Nel nostro tempo questa cancellazione è tentata banalizzando, deridendo la gratuità, considerandola una nostalgia infantile di adulti mal cresciuti. Poi viene trasformata nei gadget del faraone, nei suoi sconti, *fidelity cards* e regali innocui consentiti soltanto durante le sue 'feste'. Ma il tentativo più subdolo di espulsione della gratuità, è confinarla nel '*non-profit*', affidarne il monopolio alle istituzioni filantropiche o agli sponsor che, come il capro espiatorio, hanno lo scopo di addossarsi tutto il dono-gratuità del villaggio, portarlo fuori e farlo morire nel deserto.

E così il villaggio resta nel silenzio. L'idolo non può parlare. E così i suoi adoratori finiscono anch'essi per perdere il dono della parola - è sempre straziante vedere il silenzio assordante che regna nelle sale slot che stanno occupando le nostre città, o nei tavoli dei tabaccai, degli autogrill, dei bar e (ahimè!) delle poste, dove uomini, e tante donne e troppe anziane, 'grattano' in religioso silenzio e in solitudini disperate, tenuti lì ai lavori forzati da nuovi faraoni senza pietà: "*Essi [gli idoli] sono indorati e inargentati, ma sono simulacri falsi e non possono parlare*" (*Baruc, 6,7*). Per questo è infinito il valore della parola di YHWH, che non è idolo proprio perché parla, non è un'immagine ma è una voce che può ascoltare la nostra voce e il nostro grido.

Il giorno in cui riuscissimo ad appaltare tutta la gratuità ai suoi professionisti, separandola dalla vita ordinaria della città e delle imprese, l'impero idolatrico/separatore sarà compiuto. Quando ogni banca avrà costituito la sua fondazione, quando le multinazionali dell'azzardo e delle armi avranno finanziato tutte le cure delle loro vittime, il veleno (*gift*) iniettato come vaccino nel corpo capitalista avrà raggiunto il suo obiettivo, e saremo finalmente salvati dalla gratuità. Il nuovo culto sarà totale, in tutte le ore di tutti i giorni. Ma non ci riusciranno, perché la gratuità ha una grande resilienza, essendo annidata nella parte più profonda e vera del cuore umano. E' l'invincibilità della nostra vocazione alla gratuità che fa crollare, prima o poi, gli imperi. E in essa la nostra speranza di potercela fare anche oggi.

La gratuità nel mondo arriva per due principali strade: la prima è dentro ciascuno di noi perché ogni persona ha una capacità naturale di gratuità, di eccedenza rispetto al dovuto, ai contratti, al comando, ecc. Se mancasse questa capacità saremmo solo servi di imperi. La seconda strada è rappresentata dai profeti che ieri come oggi continuano a ricordarci il valore delle persone, della natura, della vita che non è ridotta a merce. I profeti ci sono ancora (l'Economia di comunione è certamente una esperienza profetica nell'economia di oggi), ma raramente i profeti oggi si spingono nella vita politica, economica, nelle piazze, nelle imprese, luoghi che quindi finiscono per perdere contatto con la gratuità o di non averne a sufficienza perché questi stessi luoghi siano buoni e felici.